

«Infermiere dell'anima». Madrine del soldato o di guerra e altre forme di *maternage* nel I e nel II conflitto mondiale

Carmen Betti
Department of Education
University of Florence (Italy)
carmen.betti@unifi.it

«Nurses of the Soul» Soldier's mothers, war godmothers and other forms of maternage in World War I and II

ABSTRACT: The paper deals with the figure of the soldier's godmother, better known as the war godmother, and it considers how she appears in Italy. The history of the war godmother is analysed within the broader, general framework of the moral and material contribution played by women during XX century conflicts from World War I. This paper aims also at unlocking a new historical-educative researching topic.

EET/TEE KEYWORDS: First World War; Second World War; Soldier's godmother; Correspondence; Emancipation press; «La donna»; XX Century.

Note introduttive

Non è stato scritto granché sulle «madrine del soldato», più note come «madrine di guerra», tuttavia quel poco che c'è consente di farsi un'idea di quando sono comparse in Italia e della funzione svolta. In molte pubblicazioni, uscite in occasione del centenario della Prima guerra mondiale, sono spesso menzionate, ma il più delle volte in modo generico e ripetitivo, cosicché persistono molte zone d'ombra. Sembra tuttavia si possa ritenere che non poche signorine o signore dell'epoca, di regola di buon lignaggio o comunque di estrazione alto-media borghese, abbiano tenuto una corrispondenza più o meno stabile con chi era al fronte, al fine di sostenerne con le lettere e i pacchi-dono, il morale, spesso senza conoscersi mai, altre volte restando amici e altre ancora convolando persino a nozze. Tale corrispondenza sarebbe intercorsa dapprima con giovani ufficiali o sotto-ufficiali, celibi e non fidanzati, e poi, in forma diversa, anche con soldati semplici.

C'è un punto su cui si riscontra sostanziale concordanza ed è che tale figura, chiaro simbolo del perenne materno ascritto e svolto, più o meno diligentemente dalle donne, sia nata in Francia durante il primo conflitto mondiale. Per i più, l'iniziativa sarebbe partita da alcuni ufficiali, che, constatato lo sconforto dei militari che in trincea non ricevevano lettere, avrebbero sollecitato, attraverso i comandi, signorine e signore francesi a stabilire una corrispondenza con chi era al fronte, al fine di far sentire la premurosa vicinanza della gente. Stando invece ad un informato articolo, apparso nel giugno 1916 sulla rivista «la donna» – supplemento quindicinale femminile de «La Stampa» di Torino e de «La Tribuna» di Roma, che riprenderemo più avanti – la nascita sarebbe andata diversamente. Secondo l'autrice, Jeannette (pseudonimo di Felicità Rey Ragazzoni), la figura delle *Marraines des poilus* – questo il nome originario – sarebbe stata «ideata dal *Journal* fin dall'inizio della guerra», e avrebbe avuto «subito larghe adesioni in tutta la Francia [...] appoggiata da molti altri giornali e riviste»¹.

C'è da credere che proprio questa sia l'origine, perché Jeannette aveva stretti rapporti con gli ambienti francesi, essendo il marito, Ernesto Ragazzoni, corrispondente dalla Francia del quotidiano torinese, come si precisa più dettagliatamente in nota². A prescindere da tali discordanze, comunque non so-

¹ Jeannette, *La Madrina del soldato*, «La Donna», n. 275, giugno 1916. Così scriveva Jeannette: «Il geniale scrittore e fine psicologo, il Dr. Dasny, osservava con ragione che la donna di Francia non organizzò solo opere di carità, d'assistenza, di soccorso, ma fece assai più *'Elle a créé un immense jaillissement de Foi et de Force'*, e fin dai primi giorni fece scorrere verso i combattenti le onde misteriose e rinfrescanti di quella pura sorgente. Essi erano partiti pieni d'entusiasmo e di risolutezza, ma la donna, giorno per giorno, aggiunse alle loro forze la sua forza di fede e di speranza. [...] Gli parla, lo incoraggia, l'assiste, lo anima col suo soffio, mentr'egli offre alla Patria la sua vita. È questo un compito nuovo che ella seppe crearsi, per rendere meno dura ai combattenti la brutale vita del campo. In tutti i tempi la donna fu una consolatrice e un soave pensiero per gli uomini d'armi, [...] Non bisogna credere che ogni soldato abbia una sorella, una madre, una moglie, una fidanzata che gli scriva. [...] Vi sono poi gli orfani, i figli di nessuno, i dimenticati, che sentono al campo, sai più che altrove, il loro isolamento. E non bisogna scordare quelli cui non mancano le buone lettere famigliari, ma che hanno bisogno, bisogno assoluto di un po' di novità e di poesia, della parola elevata di una donna colta e gentile, magari ignota, che porti una gioia luminosa, una delicata ebbrezza nella sua vita di trincea».

² Felicità Rey in Ragazzoni ebbe un ruolo importante nella citata rivista ed anche nel sostegno al madrinato. Era figlia di un colonnello dei bersaglieri ed aveva sposato nel 1899 Ernesto Ragazzoni, un giovane tanto versatile quanto inquieto, a sua volta figlio di un ufficiale dell'esercito e proprietario terriero. Ragazzoni aveva fatto studi tecnico-commerciali, ma amava la letteratura e lo scrivere, cosicché, pur lavorando dapprima in banca e poi nelle ferrovie, aveva preso a collaborare con diversi periodici fra cui «La Stampa» di Torino, guadagnando credibilità nel settore giornalistico, tant'è che divenne, se pur per poco tempo, direttore della «Gazzetta di Novara», da cui venne presto estromesso, per le sue simpatie anarcoidi e i duri attacchi contro la «buona società» novarese. Dopo questo episodio, riprese la collaborazione con «La Stampa», in qualità di corrispondente estero, dapprima da Parigi, poi da Londra e ancora da Parigi dal 1912 al 1918. Riteniamo che queste informazioni siano utili per meglio inquadrare il contributo giornalistico della moglie, sotto lo pseudonimo di Jeannette, nella redazione de «la donna», ed anche per meglio comprendere la familiarità che ella aveva con la Francia, a partire dal suo stesso

stanziali, sembra essere assodato che la figura della madrina sia appunto di origine francese e che prese a diffondersi velocemente anche oltr'alpe: in Italia comparve nel corso del 1916, quindi all'incirca un anno dopo la solenne proclamazione di guerra del 24 maggio 1915, perché quel tipo di corrispondenza strideva con gli inveterati e prevalenti modelli del rapporto uomo-donna operanti nel nostro paese.

1. *Non fu una guerra-lampo*

La durata della I guerra mondiale, altrimenti definita da noi come quarta guerra di indipendenza, perché con essa si sarebbe dovuto compiere il disegno unitario – risultato che avremmo potuto invero conseguire con la semplice neutralità, senza tanti morti, feriti e altrettanti dolori e sacrifici – fu da molti e soprattutto dall'alta dirigenza militare, del tutto sottovalutata. La convinzione prevalente era che potesse risolversi in una sorta di operazione lampo, ma, come altre volte, non andò così. Essa si trascinò infatti per ben tre anni e mezzo, fino al 1918 e si concluse con la nota pace di Versailles, da cui l'Italia uscì insoddisfatta ed anche maltrattata. Una guerra che, oltre al morale, logorò le nostre finanze e aprì una fase di conflitti sociali nel Paese, conclusasi con la marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, e l'instaurarsi di lì a poco della dittatura fascista.

Contrariamente alla vulgata corrente che, in virtù della comparazione del primo con il secondo conflitto mondiale, ha per molto tempo descritto il primo come una guerra combattuta al fronte, con scarse privazioni e disagi per la popolazione civile, non va dimenticato che se ai comuni cittadini fu di regola risparmiato di avere il nemico sotto casa, come accadde invece fra il '40 e il '45, non per questo la gente comune fu al riparo dalle nefaste conseguenze che accompagnano sempre i conflitti

Quando si pensa alla guerra, nell'immaginario collettivo prende di solito forma l'idea che la dura, brutale esperienza abbia interessato gli uomini, perché direttamente impegnati al fronte. Ma così è stato, per quel che ci riguarda, nelle guerre risorgimentali, guerre circoscritte e coinvolgenti di regola poche centinaia di migliaia di soldati al comando di ufficiali o sottoufficiali appartenenti alle ristrette élite intellettuali aristocratico-borghesi che ne condividevano gli obiettivi. Più o meno recenti e meglio documentate analisi hanno al contrario delineato ben altri scenari, non solo in relazione alla Seconda guerra mondiale, in cui è facile intuire il coinvolgimento dell'intero Paese, avendo

il fronte attraversato l'Italia dal Sud al Nord, ma anche in riferimento alla prima, alla cosiddetta «Grande Guerra», nota comunemente come «guerra di trincea».

Da tali pubblicazioni emergono infatti scenari, che, al contrario, evidenziano una ben più cruda realtà, la quale mette altresì in risalto l'apporto espresso anche dall'«altra metà del cielo», ovvero dalla componente femminile, sia in aree limitrofe ai teatri bellici sia nell'intero Paese, in sostituzione della forza-lavoro maschile, manuale e non. Come ha scritto Matteo Ermacora: «Lo 'sconvolgimento' dei ruoli familiari determinato dai richiami alle armi portò alla ribalta il lavoro delle maestranze femminili e minorili in tutti i principali settori produttivi»³. In breve, particolarmente negli ultimi decenni sono venuti a dissolversi molti degli stereotipi che si erano trascinati nel tempo, *in primis* sui libri di testo, oltre che in molta letteratura più o meno scientifica, che la definiva una guerra di logoramento combattuta nelle trincee, al confine⁴. Certo c'era una netta differenza fra le zone di combattimento e il resto del Paese, ma l'atmosfera bellica incombeva un po' ovunque.

Infatti, al di là delle trincee, la vita non si svolse affatto su per giù con lo stesso tran-tran di prima, e non solo per il tormento che genitori, mogli e fidanzate provavano per la sorte dei loro cari lontani. Ad essere profondamente modificata fu, dal Nord al Sud del Paese, la vita quotidiana di tutta la popolazione, dato che svariati milioni furono gli uomini – giovani, meno giovani ed anche anziani – spediti al fronte o nei cosiddetti «cantieri di guerra» prossimi al fronte, per la preparazione del contesto circostante. Di rimando, il cosiddetto «angelo del focolare» dovette rimboccarsi le maniche più di prima nelle campagne, ma adesso anche nelle città, onde evitare la paralisi dei servizi e il tracollo dell'economia del Paese. Non a caso è stato scritto che il cosiddetto «fronte interno fu [...], per certi aspetti, fronte femminile»⁵.

L'anzidetta grande guerra, a dispetto della sua altisonante definizione che in virtù di quell'aggettivo ha suscitato un automatico sentimento reverenziale, non ha affatto risparmiato la gente comune. Gianni Oliva, introducendo un libro immeritatamente poco noto, *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, ha scritto: «il 1915-18 è stata un'esperienza collettiva» e come tale non ristretta solo a chi combatteva. Ed egli motiva, con numeri alla mano, il suo ragionamento:

Con oltre 5 milioni di mobilitati, non c'è famiglia, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, che non abbia al fronte un padre, un figlio, un marito, un fratello, un parente, un vicino di casa: i cittadini rimasti a casa vogliono sapere dove si combatte, per che cosa, i nomi dei coman-

³ M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 114.

⁴ Fra i molti volumi, si ricorda in particolare: A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, RCS Media Group S.p.A, 2014 (1° ed. 1998).

⁵ *Ibid.*, p. 175.

danti e dei reparti, l'esito delle battaglie. È la nascita dell'opinione pubblica, il momento in cui i grandi fatti nazionali non sono più patrimonio di pochi, ma diventano patrimonio condiviso da tutti, maschi e femmine, ricchi e indigenti, intellettuali e contadini⁶.

Il primo conflitto mondiale ha segnato una netta linea di demarcazione fra il prima e il dopo, perché è stato un evento di enormi proporzioni, definito, ancora con più forza da Antonio Gibelli «la prima, grande esperienza collettiva degli italiani»⁷. Mai si era infatti verificato in Italia un simile coinvolgimento mentale e morale della popolazione intera, un così generale risveglio delle coscienze, un cambiamento tanto inedito da investire e in certo senso travolgere persino l'universo femminile. Le donne, giovani ed anche meno giovani, dalle seconde o terze file in cui erano state relegate non di rado loro malgrado, all'ombra prima di un padre o di un fratello maggiore e poi di un marito che decidevano al posto loro o nei migliori dei casi ne avallavano con la loro potestà le scelte, furono sollecitate a farsi avanti sul proscenio della vita.

E lì rimasero per tutta la durata del conflitto, manifestando, in tante, un solido spirito patriottico, che accese nelle più emancipate la speranza che tutto quel sacrificio valesse la conquista di una diversa visibilità politica e sociale. Alla fine del conflitto esse furono costrette invece a far «ritorno a casa», a rientrare cioè con poche eccezioni nei ranghi, non senza una buona dose di sollievo ma anche di delusione. A deluderle e anche a disilluderle fu, fra le altre cose, la legge che attribuiva l'ambito diritto di voto amministrativo e politico alle donne che, pur approvata a larga maggioranza alla Camera, si incagliò per il successivo scioglimento del Parlamento, restando in sospenso fino, com'è noto, al secondo dopoguerra. Concluse invece positivamente l'iter parlamentare, e non fu una conquista da poco, se pur meno incisiva politicamente, un'altra attesa legge, intitolata *Norme circa la capacità giuridica della donna*, detta anche legge Sacchi, che abolì l'istituto dell'autorizzazione maritale⁸. Era un traguardo conquistato a caro prezzo, non certo una concessione.

2. Le emancipazioniste si dividono

Va ricordato che già nel corso del periodo giolittiano, nell'ambito delle associazioni emancipazioniste femminili, si era affievolito lo spirito pacifista ottocentesco che le aveva caratterizzate, intravedendo nella guerra un possibile viatico per una affermazione socio-politica delle donne, come ricostruisce Tiziana Pironi nel suo bel volume *Femminismo ed educazione in età giolittiana. Conflitti e sfide della modernità*⁹. Questo cambio di prospettiva nel rapporto

⁶ G. Oliva, *Prefazione*, in B. Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, Torino, Susalibri, 2015, p. 3.

⁷ Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 7.

⁸ Si tratta della legge del 17 luglio 1919, n. 1176. Cfr.: L. Gazzetta, *Un secolo fa l'abolizione della autorizzazione maritale*, in <<https://ilbolive.unipd.it/it/news/secolo-fa-labolizione-dellautorizzazione-maritale>> (ultimo accesso: 18.08.2024). Per la questione si veda anche: A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di storico-sociali e filosofici dell'Università degli Studi di Siena, 1988, pp. 253-254; Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 212.

⁹ T. Pironi, *Femminismo ed educazione in età giolittiana. Conflitti e sfide della modernità*, Pisa, ETS, 2010, pp. 155 ss.

pace-guerra aveva generato una profonda crisi all'interno degli ambienti del femminismo emancipazionista, crisi che deflagrò in occasione dello scoppio della guerra mondiale. Ovviamente, la maggioranza delle donne italiane era del tutto estranea a tali aspettative e a tali frizioni, e non solo subì la scelta interventista, ma fu costretta, se pur con riluttanza, a lasciare i muri domestici per la sopravvivenza propria, dei figli o degli anziani genitori.

Pur nel loro complesso contrariate, esse si fecero avanti con decisione e presero via via ad avere un ruolo sempre più attivo e determinante nel mondo del lavoro, non disdegnando di impegnarsi ancor più di prima nelle campagne per la coltivazione dei campi, l'allevamento del bestiame, la produzione casearia e alimentare; di inserirsi a vario titolo nei servizi: negli ospedali, nelle poste, in ferrovia o nella rete tramviaria e persino nella protezione civile, come vigile del fuoco; di entrare come operaie nelle fabbriche, comprese quelle dette «della morte», in cui si producevano materiali indispensabili al fronte: spolette, cartucce, proiettili, bombe a mano, etc., dando prova di determinazione, coraggio ed anche di sorprendente forza d'animo e resistenza fisica¹⁰. Per inciso non va dimenticato che, percentualmente, erano pagate molto meno degli uomini ma un po' più dei ragazzi, anch'essi ampiamente mobilitati¹¹.

Accanto a tali compiti, esse ne svolsero altri ancora, assai più faticosi e rischiosi, meno conosciuti, a ridosso delle trincee, della linea del fronte. Al riguardo Bruna Bertolo, nel suo già citato volume, ha scritto:

Si è sempre parlato poco del massiccio reclutamento di donne e adolescenti per lavori di vario genere lungo la linea del fronte. In attesa e previsione della guerra, ci fu un'enorme mobilitazione di lavoratori civili con il compito di apprestare le opere logistiche necessarie al fronte: strade, ponti, linee difensive, baraccamenti, magazzini. Un immenso cantiere di guerra che, per numero di addetti e impostazione strategica, costituì uno dei settori più importanti dell'economia di guerra¹².

A lavorare in quell'«immenso cantiere» arrivarono, insieme a molte giovani donne, di solito friulane, anche tanti ragazzini e ragazzine fra gli 11 e i 13 anni – figli, figlie o nipoti – per spostare calcinacci, rimuovere neve e ghiaccio dalle strade, impegnarsi in lavori di manutenzione dei sentieri rupestri, ripidi e scomodi, nel trasporto di scorte, merci, materiali di varia natura verso il fronte ad alta quota.

Ermacora ha descritto con efficacia in molte pagine delle sue documentate

¹⁰ P. Barbèra, *Le donne e la guerra*, Firenze, Tip. Barbèra, 1916; Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...* cit., pp. 54-57.

¹¹ Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, cit., pp. 114-130; M. Dallonda Casadei, *La donna nelle due guerre mondiali. Una storia nascosta*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2016, p. 24.

¹² Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 58.

ricerche sulla Grande Guerra il contributo offerto dalle donne nei lavori sopra descritti. In seguito, collaborarono anche alla costruzione delle teleferiche, ovvero nei lavori di ancoraggio dei tiranti e delle funi per il trasporto del materiale bellico ad alta quota. Si quantificano in ben ottomila le donne e le ragazze impegnate, nel corso del 1917, nell'allestimento di questi teatri bellici, numero che pare raggiungesse le venti-mila unità dopo Caporetto, ovvero negli ultimi mesi di quell'anno infausto¹³.

Se tutti questi lavori, cui abbiamo accennato, implicavano una non comune fatica fisica, certamente il più gravoso e pericoloso fu «quello delle portatrici, di viveri e munizioni, là dove neanche i muli riuscivano ad arrivare»¹⁴. Era una mansione ingrata perché implicava non solo una fatica sovrumana, ma un evidente rischio di morte addentrandosi nelle aree del fronte¹⁵. Tuttavia, non si tirarono indietro, lassù avevano un fratello, un marito, un conoscente oppure nessuno, ma lo fecero egualmente. «Andiamo, che altrimenti lassù muoiono di fame»: questo, si è scritto essere il loro adagio, e non indietreggiarono neppure davanti a morti o a feriti, che talvolta trasportarono a valle.

Le portatrici non furono comunque le sole a rischiare la vita. Molte delle operaie nelle fabbriche di guerra, dove si maneggiavano armi e polvere da sparo – nel 1916 si afferma fossero già 90.000 – o si ferirono gravemente o si ammalarono e poi morirono, non solo ma soprattutto a causa di quella sottile polvere che maneggiavano con disinvoltura e che respiravano senza la benché minima protezione¹⁶.

Ma il contributo femminile in tempo di guerra non si esaurisce qui. Assai conosciuto e meritatamente studiato e celebrato, è stato quello delle infermiere volontarie della Croce Rossa, le cosiddette crocerossine, anche per effetto dei prestigiosi nomi di alcune di loro. Valga per tutte quello della duchessa d'Aosta, Elena d'Orléans¹⁷. Si è scritto che il loro è stato «il ruolo maggiormente riconosciuto alle donne nella Grande Guerra»¹⁸: è sempre difficile fare bilanci e graduatorie di questo tipo, è però indubbio che il loro contributo è stato alto e generoso¹⁹.

¹³ Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, cit., p. 184.

¹⁴ Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 60.

¹⁵ Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, cit., p. 116.

¹⁶ Dallonda Casadei, *La donna nelle due guerre mondiali. Una storia nascosta*, cit., p. 9. Gibelli ha precisato al riguardo: «In complesso negli stabilimenti ausiliari le donne occupate erano circa 80 mila alla fine del 1916, salirono a 140 mila nel 1917, per toccare il massimo di quasi 200 mila alla fine della guerra», Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 20.

¹⁷ Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 134.

¹⁸ *Ibid.*, p. 133.

¹⁹ P. Baronchelli Grosson, *La donna nella nuova Italia. Documenti del contributo femmini-*

3. *Chi erano le crocerossine?*

Di regola erano donne giovani, ma anche meno giovani, signorine o signore, di estrazione nobile oppure alto-media borghese, provenienti da ogni parte del Paese, con uno spiccato sentimento patrio, intenzionate ad offrire, a titolo interamente gratuito, la loro opera. Per essere “arruolate”, venivano infatti inserite nei ruoli della gerarchia militare, dovevano esibire l’autorizzazione o paterna o maritale e l’attestato di positiva conclusione di un corso di formazione con i prescritti esami. Insomma, dovevano essere abilitate a espletare quel delicato incarico²⁰. Ragion per cui la loro scelta non era espressione di un semplice impeto di generosità più o meno giovanile.

Molte di loro, giunte nelle zone di guerra, furono impegnate in attività di primo soccorso nelle immediate retrovie del fronte e dunque dovettero confrontarsi con scene raccapriccianti e molto stressanti sul piano umano e psicologico. Alcune, nei loro diari – valga per tutti il diario di Sita Camperio Meyer²¹ – non hanno mancato di rammentare le sofferenze strazianti dei feriti e l’angoscia dei soldati mutilati. Insomma, maturarono esperienze che cambiano radicalmente la loro vita, quando non la perdettero²².

Altre furono impegnate negli ospedali da campo o in quelli messi in piedi in ville, in scuole o in strutture riconvertite, nonché sui treni-ospedali o in quelli territoriali, per lungo-degenti in varie città del Paese. Si stima che si aggira-

le alla guerra, Milano, Quintieri, 1917; M.R. Cutrufelli, *Il Novecento delle Italiane. Una storia ancora da raccontare*, Roma, Editori Riuniti, 2001; S. Bartoloni, *Donne nella Croce Rossa Italiana tra guerra e impegno sociale*, Venezia, Marsilio, 2006; *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2014.

²⁰ «Ogni crocerossina, per poter prendere servizio, era tenuta ad esibire l’autorizzazione rilasciata dal padre, dal marito o dal fratello e doveva partecipare ad un corso (il primo si tenne a Milano nel 1906, successivamente poi a Roma); in questo modo iniziava per loro quella che spesso era la prima esperienza al di fuori dell’ambiente familiare, un vero e proprio salto verso un mondo cruento e pericoloso. Solo alcune di loro avevano già affrontato precedentemente un primo contatto con un’esperienza dolorosa: quelle che avevano prestato soccorso ai terremotati di Messina». Cfr.: *Crocerossine nella Grande Guerra: cenni all’assistenza sanitaria nel primo conflitto mondiale*, in Museo digitale. Foto, documenti, video ed approfondimenti sulla storia del Novecento, <<https://www.museodidatticofiorini.it/2021/05/24/crocerossine-nella-grande-guerra/>> (ultimo accesso: 06.09.2034); S. Bartoloni (ed.), *Donne al fronte. Le Infermiere Volontarie nella Grande Guerra*, Roma, Jouvence, 1998; P. Scandaletti e G. Variola (edd.), *Le crocerossine nella Grande Guerra. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via all’emancipazione femminile*, Udine, Gasparri, 2008. Cfr.: <*Crocerossine nella Grande Guerra 1915/1918*, in <<https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/crocerossine-nella-grande-guerra>> (ultimo accesso: 06.09.2024).

²¹ S. Camperio Meyer, *La mia vita e le origini della nostra famiglia*, G. S. Rigo, G. Armocida (edd.), Firenze, Edizioni Tassinari, 2014; S. Camperio Meyer, *Luci ed ombre di eroi. Dal diario d’infermiera in zona d’operazione. Guerra italo-austriaca*, Torino, Bocca, 1932. Il diario fu scritto nel 1917.

²² Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 134.

rono sui due milioni le persone assistite a livello ospedaliero o curate a quello ambulatoriale, non solo per cause strettamente legate al conflitto ma anche per malattie collaterali – tifo, colera, tubercolosi e poi per la terribile spagnola – malattie favorite dalle precarie condizioni igieniche, dalla scarsa nutrizione, dal quotidiano stress²³.

Le crocerossine svolsero anche mansioni assistenziali, oltre a quelle di cura, come l'espletamento della corrispondenza di quanti non sapevano né leggere né scrivere o non erano in grado di farlo. Quando possibile, intrattenevano e distraevano i degenti con la lettura di qualche racconto o con qualche breve passeggiata. Dovettero inoltre scrivere molte lettere ai genitori e alle mogli di soldati caduti, per annunciare loro la scomparsa del congiunto. Cercarono le parole più delicate, spesso elogiative per il defunto, al fine di rendere la notizia il meno devastante possibile. Non a caso «Vennero definite 'le volontarie della pietà'»²⁴.

Alcune sono state, meritatamente, insignite di medaglie d'argento o di bronzo e, in alcuni casi, della prestigiosa *Florence Nightingale*, ovvero della medaglia coniata in onore della fondatrice inglese dell'assistenza infermieristica. È opportuno infine ricordare che a una crocerossina, Margherita Kaiser Parodi Orlando, nipote del ministro Vittorio Emanuele Orlando, venne riservato l'onore, per la sua abnegazione nella cura dei malati di spagnola, di cui lei stessa morì a soli 21 anni, di essere sepolta nel monumentale Sacrario di Redipuglia, accanto a centomila soldati italiani²⁵.

4. *Fra phisique e moral*

Tuttavia, altre donne ancora si sono prodigate per dare sostegno e conforto ai soldati nelle zone di guerra. Non è che di loro non si sia scritto o detto, caso mai lo si è fatto poco e con minor enfasi o, come nel caso di una delle due fattispecie cui accennerò, anche con un malcelato imbarazzo. In sintesi si può dire che, se le crocerossine si occuparono in prima istanza *du phisique* di chi combatteva, queste altre si mobilitarono o furono prontamente mobilitate dai vertici militari, per sostenere *le moral* dei soldati, ovvero per contrastare l'ansia, l'angoscia, la depressione, stati d'animo insidiosi al pari del nemico e sempre in agguato.

Non può pertanto sorprendere che il Comando Supremo del Regio Esercito

²³ *Ibid.*, p. 140.

²⁴ *Crocerossine nella Grande Guerra: cenni all'assistenza sanitaria nel primo conflitto mondiale*, cit.

²⁵ *Margherita Kaiser Parodi*: <https://it.wikipedia.org/wiki/Margherita_Kaiser_Parodi> (ultimo accesso: 28.09.2024).

si affrettasse a distanza di poco più di quindici giorni dall'inizio del conflitto, il che sottolinea la coerenza del problema, a diramare la Circolare n. 268 dell'11 giugno 1915, intitolata *Vigilanza e disciplina del meretricio*. Essa era volta a regolamentare questo delicato aspetto della vita al fronte, riconoscendo automaticamente un ruolo determinante non solo alla sessualità dei soldati ma anche alle cosiddette *femmes de plaisir*. Nonostante la notoria religiosità di Luigi Cadorna, tale circolare, del tutto scevra da moralismi o da intenti di contenimento delle pratiche sessuali dei soldati, acuite dalle stesse condizioni estreme di vita, interveniva a dare tassative indicazioni per regolamentarle e prevenire così la diffusione delle temute malattie sessuali, che in passato avevano decimato interi eserciti.

Ignorando le proteste e i mugugni delle autorità religiose centrali e periferiche, tale Circolare nei fatti dava una sorta di benedizione di Stato alle prostitute di professione e alla nascita di una rete di postriboli, sistemati in «appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità Sanitaria Militare ed accessibili soltanto ai militari». Vi si aggiungeva: «Ciò anche a scongiurare, per quanto possibile, che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' dappertutto sotto le apparenze più diverse, e che costituiscono il contrabbando più pericoloso e più sfuggente al controllo sanitario e dell'agente di polizia»²⁶.

Tali 'appositi locali', di qualità ambientale e umana varia, a seconda del grado e dello status dei possibili frequentatori – ufficiali, sotto-ufficiali, soldati – erano nel complesso luoghi deprimenti e tristi, dove donne giovani o non più tali, venivano sottoposte a prestazioni intense se non massacranti, in una sorta di catena di montaggio del sesso, spersonalizzante per non dire schiavizzante. È vero che queste donne ricevevano un compenso per le loro prestazioni, ma non poteva non ferirle e umiliarle il disconoscimento per non dire il disprezzo riservato loro. Eppure, chi potrebbe negare l'utilità della loro funzione nei teatri di guerra? Ciò nonostante, solo raramente tale squarcio di realtà è stato approfondito con obiettivo distacco, come sarebbe stato necessario. Fra questi pochi si situa sicuramente il documentato e accurato lavoro di Emilio Franzina, *Casini di guerra*, che mette a nudo una realtà squallida, di mercificazione della donna, ma non trascura di sottolinearne l'indubbio servizio reso alla patria²⁷.

Le «case di tolleranza», anche dette «bordelli di guerra» e in molti altri coloriti e dissacranti modi, non furono comunque le uniche infrastrutture messe rapidamente in piedi per l'organizzazione delle ore del *loisir* dei militari, ritenuto di fondamentale importanza. Sorsero infatti, piuttosto celermente, altre

²⁶ Per tale Circolare, cfr.: E. Franzina, *Casini di guerra*, Udine, Paolo Gaspari ed., 1999, p. 143. Per la tematica in generale: A. Cegna, N. Mattucci, A. Ponzio (edd.), *La prostituzione nell'Italia contemporanea. Tra storie, politiche, diritti*, Macerata, eum, 2019; L. Azara, L. Tedesco (edd.), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019.

²⁷ Cfr.: Franzina, *Casini di guerra*, cit.

case, come le «Case del soldato», ovvero centri di ricreazione dove i militari potevano ritrovarsi, intrattenersi e distrarsi, anziché vagabondare per le strade e nelle piazze dei luoghi in cui erano di stanza. Case che avevano finalità del tutto diverse dalle precedenti, in quanto miravano a coniugare la funzione ricreativa con quella educativa.

Le «Case del soldato» furono «ideate e aperte dal cappellano militare padre Giovanni Minozzi» e presero a fiorire nei piccoli come nei centri urbani più importanti²⁸. Furono anch'esse di varia grandezza e di diversa qualità a livello organizzativo e propositivo. Suddivise per Armata, la loro realizzazione e la gestione della connessa attività era affidata al Comandante. «Le più grandiose erano dotate di un salone per gli spettacoli, sale di lettura, sale di musica, giochi da tavolino», e persino di una sala cinematografica, con la necessaria attrezzatura per la proiezione e le pellicole che venivano via via rinnovate²⁹.

Anche in queste Case la presenza femminile fu assidua, indirettamente o direttamente: ossia mediante pellicole filmiche o cortometraggi – valga per tutte il nome di Elvira Coda, legato ad apprezzati film muti³⁰ – oppure mediante rappresentazioni teatrali. È questo il caso di Emma Gramatica, di madre fiu-mana che, pervasa da un profondo sentimento patrio, si recò anche in minuscoli e modesti centri, pur di sostenere l'umore dei soldati³¹. Oppure quello di Tina Di Lorenzo, all'epoca assai richiesta e nota come *Encantadora* dopo una tournée in Argentina, dove si era guadagnata quell'appellativo per la sua voce vellutata³². Il nome, tuttavia, più noto e ambito fu quello di Eleonora Duse, soprannominata non a caso «la divina». Amatissima dal pubblico, nonostante l'età non più giovane, all'epoca del primo conflitto mondiale aveva oltre 55 anni, continuava ad essere la più richiesta³³. Va non di meno ricordata la milanese Dina Galli, cui la già citata rivista «la donna» riservò, insieme all'attore Amerigo Guasti, la copertina del 20 maggio 1916, dove veniva elogiato espressamente il loro impegno³⁴. Tuttavia, i nomi qui richiamati non sono che una piccola rappresentanza delle molte attrici o attricette che recitarono nelle «Case del soldato» e negli ospedali, per dare conforto e ravvivare lo spirito patrio negli astanti.

²⁸ E. Spilani, *Le Case del Soldato alla fronte della III Armata*, «La Lettura», n. 11, novembre 1918, pp. 827-829; Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 132.

²⁹ Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 118.

³⁰ Elvira Coda fu una vera e propria «pioniera d'eccellenza nella regia e nella imprenditoria cinematografica napoletana», *Ibid.* Per la produzione filmica del periodo, cfr.: Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., pp. 261 ss.

³¹ Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 119.

³² <https://it.m.wikipedia.org/wiki/Tina_Di_Lorenzo> (ultimo accesso: 14.08.2024).

³³ <https://it.m.wikipedia.org/wiki/Eleonora_Duse> (ultimo accesso: 14.08.2024).

³⁴ Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 120.

5. *Madrine del soldato e/o madrine di guerra*

Dunque, diverse furono le categorie di donne attive o attivate per sostenere il morale dei militari. Fra di esse un posto spetta a pieno titolo alle già citate madrine del soldato, dette in seguito di guerra. Come accennato, scrivevano lettere o spedivano pacchi-dono, nel quadro di quel fronte patriottico interno che venne rafforzandosi per il complicarsi e il protrarsi del conflitto, al fine di testimoniare vicinanza e solidarietà a chi era nelle trincee. Ma se in Francia, come abbiamo precisato, il madrinato o madrinaggio che dir si voglia, si estese rapidamente senza ostacoli, da noi non parrebbe essere andata così.

Nella storiografia esistente, di regola si glissa su questo aspetto, così come non si parla della consistenza che ha avuto, se non in termini generici. Il saggio che esamina più criticamente la questione è di Augusta Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*. È un lavoro di microstoria, dove tuttavia si afferma esplicitamente che «non si dispone a tutt'oggi di indicazioni utili a valutare le dimensioni e le caratteristiche assunte in Italia dall'attività del madrinato, né tanto meno a cogliere il profilo delle madrine (età, stato anagrafico, provenienza sociale)»³⁵. Il fenomeno non era e non è invero di facile quantificazione, trattandosi di una pratica di tipo privato, nel cui espletamento c'era anche chi voleva preservare la più assoluta privacy o utilizzava nomi fittizi.

Augusta Molinari accenna pure a resistenze al riguardo. Ma poiché il suo saggio era volto a ricostruire l'attività di Bianca Erizzo Giglio, un'impegnata madrina genovese, non era per lei cogente un approfondimento generale della questione. Sono almeno due i passaggi in cui la storica evidenzia l'esistenza di perplessità diffuse e di varia provenienza, per ragioni diverse e distanti. Intanto, «di gran parte delle organizzazioni femminili, in particolare [...] cattoliche», che pur essendo assai impegnate in compiti di assistenza ai soldati e ai loro familiari, «indirizzava[no] verso altre attività il volontariato femminile»³⁶.

Non è del resto difficile immaginare che nella corrispondenza si intravedessero rischi multipli, fra cui quello di una eccessiva liberalità nei rapporti fra uomini e donne, con implicazioni durature sul costume, oltre ad altre contingenti di tipo morale e sessuale. Da un primo, rapido esame della stampa giornalistica dell'epoca, ci sembra di poter evincere che le accennate resistenze promanassero tuttavia da molti ambienti e non solo da quelli cattolici. Non a caso, come afferma sempre Augusta Molinari, «La figura della madrina non venne in genere istituzionalizzata dalle associazioni e dai comitati patriottici»³⁷.

In altri termini, costituendo la corrispondenza epistolare una pratica inusi-

³⁵ A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Torino, G. B. Paravia, 1998, p. 21.

³⁶ *Ibid.*, p. 22.

³⁷ *Ibid.*, p. 23.

tata, essa si poneva, come accennato, in rotta di collisione con i modelli passati e presenti dei rapporti fra uomo e donna, modelli in sintonia con un Paese culturalmente e ideologicamente tradizionalista e arretrato. Anche negli stessi ambienti militari e in quelli patriottici, pare di poter affermare che si guardava con una certa freddezza o diffidenza a tali scambi epistolari.

Ad impegnarsi favorevolmente furono invece alcuni ambienti del giornalismo femminile, fra cui la rivista «la donna» che – sulle orme della stampa francese, come abbiamo accennato all'inizio – non mancò nel corso del 1916 di sottolineare con convinzione l'alto significato «di carità e d'amore» che promanava dalla corrispondenza.

Particolarmente solerte fu proprio la già citata Jeannette che intervenne più volte a riguardo e in specie nel giugno del 1916, con un lungo e documentato articolo, intitolato *La Madrina del soldato*, anch'esso richiamato all'inizio. Merita rilevare che la rivista, proprio in quell'anno, si era resa indipendente da «La Stampa» di Torino e da «La Tribuna» di Roma, con cui aveva debuttato come supplemento, meglio dire come moderno *magazine*, a partire dal dicembre 1904, ri-comparendo con il titolo di una precedente rivista ottocentesca, di ispirazione mazziniana, senza però ereditarne né il taglio né l'orientamento, se non quello dell'emancipazione femminile³⁸.

Nel 1916, poi, essa non solo si rese indipendente dai due periodici di Torino e Roma, di orientamento liberal-giolittiano e pertanto sostanzialmente neutralistico rispetto al conflitto in corso, ma assunse addirittura il sottotitolo di «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra», schierandosi nettamente a sostegno del conflitto³⁹.

Non siamo riusciti, nonostante una ricerca multidirezionale, a capire né come si sia giunti a tale scelta né chi l'abbia effettuata, nonché chi si assunse l'onere del successivo finanziamento e della distribuzione. Quello che invece

³⁸ Va precisato che di solito viene indicata come data d'inizio della rivista il gennaio 1905, ma la retrodatazione compare nel lavoro più accurato esistente al riguardo: Alesi, «*La Donna*» 1904-1915. *Un progetto giornalistico femminile di primo Novecento*, cit., pp. 43-63.

³⁹ La rivista «La Donna», già in distribuzione nel dicembre 1904, è comparsa ufficialmente a Torino il 1° gennaio 1905, riprendendo l'intestazione, ma non la linea, di un precedente periodico femminile d'ispirazione mazziniana, edito a Padova fra il 1868 e il 1891. Vantò collaboratori di prestigio, fra cui Ugo Ojetto, Ada Negri, Sergio Tofani etc. Fu inizialmente diretta da Nino Giuseppe Caimi e fra le collaboratrici ci furono Felicita Rey Ragazzoni, Marianna Clelia Abate Arcostanzo, Elisabetta Oddone e Ester Danesi Traversari. Nel 1916 divenne una testata indipendente, con una propria ragione sociale, sempre quindicinale e sulla copertina comparve un sottotitolo che ne evidenziava inequivocabilmente l'orientamento: «Bollettino quindicinale illustrato dell'opera femminile italiana per la guerra», mutato, poi, l'anno successivo in «Bollettino dell'attività femminile italiana per la guerra». Nel 1917 il periodico divenne mensile, Cfr.: <[https://it.wikipedia.org/wiki/La_Donna_\(rivista_1905\)](https://it.wikipedia.org/wiki/La_Donna_(rivista_1905))> (ultimo accesso: 25.08.2024); <<https://bibliotecadelledonne.women.it/rivista/la-donna-rivista-quindicinale-illustrata/>> (ultimo accesso: 08.09.2024). Di particolare interesse è la ricostruzione accurata, fino al 1915, in: Alesi, «*La Donna*» 1904-1915. *Un progetto giornalistico femminile di primo Novecento*, cit., pp. 44 ss.

è noto, e l'abbiamo detto en passant, è che nei movimenti femministi, si era fatto via via meno severo il rifiuto della guerra, perché alcune aderenti vi intravedevano l'opportunità per le donne di poter essere riconosciute nel loro valore politico e sociale e di riuscire così a perseguire, finalmente, alcuni degli obiettivi attesi da tempo, come il voto amministrativo e quello politico.

Una delle protagoniste più note e attive al riguardo fu Teresa Labriola, figlia del noto Antonio, esponente socialista e neutralista, la quale, allontanandosi dal padre, aderì al movimento interventista e si fece promotrice, ovviamente insieme ad altre esponenti, di una Lega femminile di adesione e di appoggio all'intervento in guerra, di cui fu pubblicato un appello proprio su «La Stampa», nel dicembre 1915, da lei firmato insieme a Nina Zenatti⁴⁰. Sarebbe assai interessante approfondire, in virtù di una ancora più prolungata ricerca, se ci furono rapporti con la rivista «la donna» e con il salotto cui la rivista femminile aveva dato vita a Torino a partire dal 1910, quale luogo di incontri culturali e di scambi⁴¹. È una pista di sicuro interesse storico-pedagogico e scientifico in genere, che merita di essere percorsa.

Quanto a Jeannette, figlia di un colonnello dei bersaglieri e moglie del giornalista Ernesto Ragazzoni, come già accennato precedentemente, nella rivista «la donna» aveva un ruolo importante e curava più di una rubrica⁴². A favore del madrinato, vi svolse una vera e propria crociata, riservando alla corrispondenza un'attenzione speciale e parole rassicuranti e cariche di fiducia nei confronti dei suoi benefici effetti: «È [...] un'onda continua di forza e di coraggio che dalle tenere e buone lettere femminili si comunica ai combattenti. Ond'io mi domando se non sarebbe opportuno in Italia stabilire pure simili rapporti epistolari per rallegrare e ingentilire un po' la rude esistenza dei nostri difensori».

Da ciò si evince che, fino a quel momento, tale pratica o non aveva avuto inizio da noi o, al più, era attiva sottotraccia. Per conferire maggiore incisività al proprio appello, Jeannette pubblicava una delle molte lettere di ufficiali giunte alla redazione della rivista, volte a sollecitare le lettrici ad avviare una corrispondenza⁴³. Non trascurava poi di contraddire, se pur in modo garbato,

⁴⁰ Cfr.: *Appello all'intervento della lega femminile*, «La Stampa», n. 354, 22 dicembre 1915, p. 4. È possibile trovare il testo dell'appello anche in: Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine ...*, cit., p. 14.

⁴¹ Per la costituzione di un salotto per gli incontri, cfr.: Alesi, «*La Donna*» 1904-1915. *Un progetto giornalistico femminile di primo Novecento*, cit., pp. 45, 49.

⁴² Jeannette, ovvero Felicita Rey Ragazzoni curava regolarmente una rubrica di moda, sotto lo pseudonimo di Lady Smart e un'altra di «toiletta e bellezza», come Jeannette. Faceva inoltre interventi su vari temi, come quello delle madrine. Cfr.: Alesi, «*La Donna*» 1904-1915. *Un progetto giornalistico femminile di primo Novecento*, cit., p. 44.

⁴³ Su «Il corriere della sera» del 7 novembre 2017 abbiamo trovato un articolo, a firma di Silvia Morosi e Paolo Rastelli, intitolato *La storia scritta dalle madrine di guerra* in cui si riportava lo stralcio di un precedente articolo: *Per trovare madrine ai combattenti*, che lo si indicava tratto da «L'avvenire d'Italia» del 28 marzo 1916. L'indicazione ci aveva molto interessato, oltre

ovvero senza indicare né il nome né la testata, un collega che, pur approvando l'impegno delle *marraines des poilus*, alias «madrine del soldato» in Francia, osservava che in Italia i combattenti non avevano alcun bisogno di tale supporto perché nessuno era dimenticato e perché «ognuno trova[va] gioia e conforto nella bontà e nelle cure del suo tenente».

Alle implicite ma evidenti riserve del collega, Jeannette rispondeva con tono leggero:

Del resto, se anche queste corrispondenze di guerra acquistano soavi tinte un po' idilliache, un tono alquanto romanzesco, che gran male ci sarà? Finita la guerra, si ristabilirà l'equilibrio anche nelle immaginazioni. La vita normale, gli affari sono potenti revulsivi, e se anche qualche idillio continuerà in forma di buona amicizia o condurrà i due partners fino ai fiori d'arancio, noi non avremo nulla da ridire. Che Iddio li benedica!⁴⁴

E chiudeva la sua lunga perorazione con un ottimistico auspicio: «Sono sicura che ogni lettrice di Donna vorrebbe avere il suo soldato da confortare e alleviare»⁴⁵.

Il madrinato, come già detto, prese a compiere piano piano i suoi primi passi nel corso del 1916 anche da noi, con tutta probabilità fra le donne maggiormente emancipate, molte delle quali curavano fra l'altro da tempo in privato la scrittura e molte desideravano avere un loro peso e una visibilità sociale. Non è neppure da escludere che, spinte del desiderio di dare un loro contributo in un frangente così importante, alcune abbiano preso a corrispondere in modo spontaneo e silente. Ce lo conferma in parte la stessa Jeannette in un successivo articolo, dove, oltre a dare indicazioni sulle modalità più idonee a un positivo e corretto scambio epistolare, pubblicava un elenco nominativo di lettrici che già lo effettuavano, aggiungendo che molte altre lo stavano facendo, ma preferivano l'anonimato⁴⁶. Dunque, è legittimo pensare che il fenomeno possa avere avuto una consistenza superiore a quella, comunque significativa, correntemente attribuitele. Tuttavia, proprio la natura privatistica di quei rapporti non ne agevolerebbe neppure oggi la quantificazione, qualora venisse deciso di effettuarla.

che per il tema, per la fonte e per la data. Ad una attenta verifica però è risultato che l'indicazione non era esatta. Abbiamo esteso la ricerca ai mesi precedenti e a quelli successivi, senza alcun risultato. Questa avvertenza al fine di evitare ad altri la stessa inutile ricerca.

⁴⁴ Jeannette, *La Madrina del soldato*, cit.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Jeannette, *Le madrine del soldato di "Donna"*, «La Donna», n. 290, 15 febbraio 1917, p. 23.

6. *Due forme di madrinato*

Durante il conflitto '15/'18, la dicitura «madrine del soldato» comprendeva almeno due tipologie di scambio, l'una rivolta ai soldati semplici, e l'altra diretta invece a ufficiali e a sottoufficiali. Una distinzione necessaria perché implicava modalità di interazione diverse. Nel primo caso, il madrinato «non avrebbe dovuto andare oltre uno scambio burocratico», ossia non prevedeva alcuna forma di corrispondenza ma solo l'invio di pacchi ai soldati semplici, spesso figli di famiglie indigenti, che, in quanto tali, non potevano alleviare in alcun modo i disagi ai loro congiunti⁴⁷. L'invio del pacco avveniva comunemente dietro richiesta di qualche prete o di qualche benefattore ai Comitati patriottici, che erano nati, non solo ma anche, per azioni di sostegno e collegamento fra i militi e le loro famiglie. Si trattava di un beneficio che non veniva erogato indistintamente ma o per qualche merito o per buona condotta, oltre che per particolare indigenza. I Comitati incaricavano poi una delle signore o signorine che avevano dato la propria disponibilità al riguardo, affinché provvedesse in merito. Tuttavia, il contatto doveva restare «nei limiti previsti dalle procedure assistenziali»⁴⁸, ossia non dar luogo a corrispondenza di sorta.

L'invio del pacco era fra l'altro disciplinato da precise norme dettate dai comandi militari, secondo cui poteva contenere soltanto «(...) calze di lana, guanti di lana, maglioni di lana uso ciclista, panciere di lana, agrumi, cognac, marsala, cioccolato, frutta secca, sapone, taccuini, matite copiative, carta da lettere»⁴⁹. Spesso però i beneficiari consideravano il pacco come dono della provvida signora il cui nome compariva, essendo la spedizione in contrassegno, nell'allegata cartolina postale, e talvolta non si limitavano, in risposta, a confermare la semplice ricezione del pacco, ma scrivevano biglietti pieni di riconoscenza, dando prova di uno sforzo immane essendo semianalfabeti.

Poiché la madrina non dava seguito allo scritto, volendo mantenere il rapporto nell'ambito di «uno scambio burocratico», non mancarono casi in cui si generò disappunto e sofferenza⁵⁰. Augusta Molinari, nel suo citato saggio, riporta il contenuto di una cartolina postale dell'aprile del 1916, che dà conferma di questi fraintendimenti: «Gentilissima Signorina io / sono molto in pensiero per riguardo / di questo lungo silenzio che mi fate / perché io non posso ricevere più una / Cartolina da voi? / io vi ho mandato un'altra Cartolina e non mi avete fatto risposta»⁵¹.

Il fatto è che chi era al fronte e tutti i giorni rischiava la vita, aveva maturato una diversa coscienza di sé, della scala gerarchica e di tutti i vincoli

⁴⁷ Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, cit., p. 17.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 18.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 17.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*, p. 20.

sociali pregressi e non si accontentava affatto di una sorta di risarcimento assistenzialistico, stabilito dall'alto. Cosicché ci fu chi, infrangendo le regole, avanzò richieste o di tipo materiale – un orologio, del denaro, etc. – o di tipo relazionale, che imbarazzavano le madrine, non sempre all'altezza di gestire tali situazioni, invero in sé non facili e delicate. A Genova, ad esempio, gli stessi comandi militari si manifestarono già nel corso del 1916 preoccupati dell'andamento dell'invio dei pacchi e l'avocarono, affidandolo all'Ufficio Doni dell'esercito⁵².

Ben diversa fu la qualità e l'intensità del madrinato svolto nei confronti degli ufficiali o dei sottoufficiali. Essi erano di regola di buona famiglia e avevano studiato, come la madrina stessa, cosicché la corrispondenza era più agevole e di soddisfazione reciproca e produceva spesso una sintonia che non raramente originava «legami affettivi», talvolta anche amorosi e un «sostegno morale e psicologico» più efficace⁵³. In questo caso, non era previsto l'invio di alcun pacco e quando ciò avveniva, «assumeva un valore simbolico, di attestazione di presenza» e dentro potevano trovarvi posto libri o una sciarpa, ma non certo indumenti e meno che mai intimi. In altre parole, l'ufficiale o il sottoufficiale «entrava a far parte dell'universo affettivo della madrina, era un 'figlioccio'. Il soldato ne era escluso [...]»⁵⁴.

In relazione al primo conflitto mondiale, non si sa con precisione se gli scambi epistolari abbiano dato luogo a incontri e poi a rapporti affettivi stabili che si sono conclusi con il matrimonio. Se ne accenna qua e là, ma senza precisi riscontri. Quasi certamente è successo, perché la corrispondenza avveniva di preferenza, non casualmente, fra corregionali o concittadini, per cui era più agevole il conoscersi nel corso di eventuali permessi. Che tale corrispondenza abbia avuto felici sviluppi, alla fine della Seconda guerra mondiale, è invece certo, come documentano alcune pubblicazioni di questo tenore⁵⁵.

7. Una strategia di sopravvivenza

Il madrinato che si sviluppò durante il secondo conflitto mondiale seguì in larga misura le orme di quello precedente ma in questo caso a sollecitarlo furono innanzitutto gli organi del regime. Ad esempio, le organizzazioni femminili fasciste, con ampia pubblicità sulla relativa stampa ma anche su altre testate

⁵² *Ibid.*, p. 19.

⁵³ *Ibid.*, p. 18.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ C. Colli, *Cara madrina. La corrispondenza epistolare tra propaganda e sopravvivenza durante il secondo conflitto mondiale*, Milano, Lampi di stampa, 2011.

coeve. Dunque, vi fu un avvio organizzato, non lasciato al caso. È inoltre durante il fascismo che si parla di «madrine di guerra».

Strada facendo, furono coinvolte anche le organizzazioni giovanili della GIL (Gioventù Italiana del Littorio), i dirigenti scolastici e gli insegnanti che invitarono le studentesse a compiere atti di solidarietà e di vicinanza a chi combatteva, resisi necessari anche dall'andamento infelice della guerra. E, ovviamente, le risposte di giovani ufficiali, scapoli e non fidanzati, non si fecero un'altra volta attendere. Alcuni presero a corrispondere addirittura con più madrine, in quanto la corrispondenza era una strategia di sopravvivenza, come è stato efficacemente affermato. «Se ne accorsero ben presto i censori – circa settemila, tra impiegati, insegnanti, avvocati e soprattutto militari, chiamati in servizio [...] – che, nel giro di un anno, videro il volume della corrispondenza più che triplicare, raggiungendo cifre assolutamente non comparabili col livello di alfabetizzazione»⁵⁶. Il che significava che c'era chi scriveva per procura. Loris Rizzi ha affermato che alla fine del 1942, quindi dopo due anni e mezzo dall'inizio del conflitto, la media della corrispondenza inviata ammontava a oltre nove milioni di lettere al giorno⁵⁷.

Ma l'iniziale entusiastico slancio degli organi centrali fascisti non si protrasse a lungo. Già nella primavera del '41, quindi dopo neppure un anno, cominciarono i primi segnali di perplessità e disappunto, confermati da alcune comunicazioni interne, fra i vari organi governativi e periferici, perché la corrispondenza aveva preso una piega del tutto inattesa. A sottolinearlo furono innanzitutto le Commissioni provinciali addette alla censura che si videro costrette a segnalare le loro riserve sul madrinato per più ragioni. Innanzitutto, perché risultava che molte prostitute avevano preso a spacciarsi per madrine, tant'è che parecchie lettere, non solo contenevano frasi imbarazzanti, ma persino disegni e immagini porno⁵⁸.

Ma se questo motivo consigliò una più stretta vigilanza ed anche di tagliar corto con la pubblicità che veniva fatta sulla stampa o da parte delle organizzazioni del partito, l'andamento stesso del conflitto, tutt'altro che favorevole com'era nei pronostici, fece emergere che tale corrispondenza, in larga misura ingovernabile per la dimensione assunta, potesse nuocere politicamente al fascismo, perché vi trasparivano, attraverso accorgimenti vari per eludere i

⁵⁶ E. Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945)*, Roma, Carocci, 2008, p. 162.

⁵⁷ L. Rizzi, *Strutture, funzioni e risultati della censura sulla posta (1940-1945)*, in G. Ro-chat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (edd.), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, FrancoAngeli, 1986, p. 526.

⁵⁸ Cortesi, «Madrine di guerra» italiane: gli anni del secondo conflitto mondiale, «Memoria e Ricerca», n. 9, gennaio-aprile 2002, p. 161. Per il problema della prostituzione nel periodo fascista: A. Cegna, *Donne pubbliche. Tolleranza e controllo della prostituzione nell'Italia fascista*, Roma, Viella, 2024.

controlli, notizie militari di ripiegamenti, insuccessi, disagi, sofferenze e insofferenze crescenti.

In breve, fin dal '41 cominciarono ad essere diramati fogli d'ordine volti a contenere al massimo il madrinato, che, a dispetto delle attese dei vertici fascisti, Mussolini incluso, non conobbe però battuta d'arresto. E come attestano alcune pubblicazioni al riguardo, in particolare quella davvero molto documentata di Elena Cortesi, *Reti dentro la guerra*, la mole delle lettere, delle cartoline, insomma degli scambi, anziché decrescere, nel corso del conflitto, prese ad aumentare, costringendo le Commissioni di censura a un lavoro gigantesco, all'origine anche dei ritardi biblici lamentati nella consegna o addirittura nella sparizione di molte lettere. In breve, nonostante tutti gli ostacoli e gli inciampi volti a scoraggiarlo, il madrinato non si arrestò, essendo la corrispondenza, per chi combatteva, «preziosa come l'aria», come ebbe efficacemente a definirla Nuto Revelli⁵⁹. Ed è altresì accaduto che in diversi casi, anche se non si sa per la verità in quanti, essa portò ai fiori d'arancio⁶⁰.

⁵⁹ Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945)*, cit., p. 59.

⁶⁰ F. Leo, A.M. Marucelli, *Scrivimi molto e a lungo*, Milano, Terre di Mezzo, 2014.